

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 2/2019

SIP, Milano



QUESTO GOVERNO SOVRANISTA È UN DISASTRO

Espressione perfetta della catastrofe capitalista mondiale

Dopo circa un anno di attività, il bilancio di questo governo non potrebbe essere più impietoso. L'economia italiana, ufficialmente in recessione, è al limite del collasso. Non si placano la chiusura di aziende e la perdita di posti di lavoro. Secondo i dati Istat in Italia ci sono oltre 5 milioni di poveri (1.778.000 famiglie), tra i quali una quota sempre più grande di *working poor*, cioè di lavoratori poveri, ai quali non basta avere un lavoro per superare la soglia della povertà relativa. Secondo l'Eurostat, i lavoratori poveri sono l'11,7% del totale della forza lavoro. Non esiste la benché minima possibilità di uscita da queste sabbie mobili e lo stesso governo Salvini-Di Maio, nella bozza del **Documento**

di Economia e Finanza (DEF), è costretto ad ammettere che la crescita nel 2019 non sarà dell'1% ma dello 0,1%. Il quadro dipinto dal Def è quello di una sconfitta totale. Il rapporto deficit/#Pil (Prodotto Interno Lordo, *vedi pagina seguente*) nel 2019 salirà dal 2% indicato dal governo nella Legge di Bilancio 2019, al famoso 2,4%, oggetto di scontro con la Commissione Europea. Per reperire ulteriori risorse al fine di riuscire a pagare l'interesse sul debito, il governo prevede nuovi tagli alla spesa pubblica per 2 miliardi di euro, il tutto in un contesto che già vede un gettito fiscale (le entrate dello Stato) superiore alle spese amministrative (il cosiddetto avanzo primario).

Ma sono proprio il "Reddito di cit-

tadinanza" e "Quota 100", ossia le misure simbolo rispettivamente del "Movimento 5 Stelle" e della "Lega", che avevano caratterizzato la campagna elettorale e poi la formazione del "contratto di governo", a rappresentare il fallimento totale del governo gialloverde. Secondo il Def, l'impatto macroeconomico del reddito di cittadinanza è praticamente inesistente poiché nel 2020 il tasso di disoccupazione aumenterà dell'1,3% e il tasso di occupazione di appena 0,3 punti percentuali. Ossia, la misura che il Movimento 5 Stelle indicava come innesco per un aumento dei consumi e una riduzione della disoccupazione non avrà alcun impatto sull'economia reale. Lo stesso governo ammette che se le politiche

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg

#Prodotto Interno Lordo (PIL)

In economia il #PIL (prodotto interno lordo) misura il valore aggregato, di tutti i beni e i servizi destinati al consumo finale prodotti in un dato paese (per questo è “interno”) in un anno, ossia in sintesi indica la ricchezza che il capitalismo produce in un anno. Tuttavia questa ricchezza è diversa dalla ricchezza sociale complessiva nel cui calcolo, invece, dovrebbero rientrare tutti i danni provocati dallo squilibrio costitutivo del modo di produzione capitalista, cioè guerra permanente, disoccupazione cronica, catastrofe ambientale, malattie relative all'avvelenamento dell'aria e del cibo, ecc. Ad esempio: il valore dei servizi medici (pubblici o privati) resi per curare le malattie dovute all'inquinamento, è stupidamente sommato al valore delle attività che inquinano, quando in realtà esso andrebbe sottratto alla contabilità generale; così si dimostrerebbe che lo “sviluppo” del capitalismo è lo sviluppo di un sistema sociale catastrofico.

del lavoro saranno applicate come previsto dalla Legge di Bilancio, i salari sono destinati ad abbassarsi di circa 0,48 punti percentuali, e ancor più si abbasseranno se dovesse aumentare l'efficacia di queste misure, come spiegato negli articoli all'interno di questo numero.

Il **debito pubblico**, vero buco nero dell'economia italiana (e mondiale), che già adesso ammonta a 2.316 miliardi di euro, nel 2019 salirà al 132,8% del Pil (MEF aprile 2019) a causa della “bassa crescita nominale”, ossia l'impossibilità di “allargare” l'economia, e a causa dei “rendimenti reali relativamente elevati”, ossia le condizioni sfavorevoli (alti tassi di interesse) con le quali il governo deve reperire risorse sui mercati dopo la fine del *Quantitative Easing* e il declassamento del *rating* (ossia dell'affidabilità) dell'Italia. Il debito pubblico italiano, come indica il report del Forum Ambrosetti, ha superato del 22% il picco raggiunto durante la Seconda guerra mondiale. E gli mancano solo 28 punti percentuali per eguagliare il punto massimo registrato nel 1920 (“The European House” – Ambrosetti 2019). La spesa aggiuntiva per interessi sarà pari a 1,5 miliardi di euro nel 2018, 5 nel 2019 e 9 nel 2020. Poiché il tasso di crescita dell'economia italiana è inferiore al tasso d'interesse col quale il governo si indebita, se ne deduce facilmente che il debito pubblico è insostenibile e che la distanza tra crescita e incremento dell'interesse non può che aumentare sino all'insolvenza, ossia alla cessazio-

ne dei rimborsi delle cedole (cioè la restituzione del denaro prestato). La mancanza di crescita condanna l'economia italiana a sprofondare in crisi sempre più convulsive.

La ragione di questa mancanza di crescita è l'assenza di investimenti. Secondo Bankitalia gli investimenti delle imprese in beni strumentali caleranno sia nel 2019 (-0,3%) sia nel 2020 (-1,2%). In dieci anni, da quando è iniziata la crisi, sono scesi dal 3% all'1,9% del Pil. Se mancano gli investimenti è perché c'è un crollo dei consumi. Le imprese non investono se non riescono a vendere a causa di un mercato che non riesce a consumare di più e addirittura inizia a consumare di meno. La crisi economia italiana si inscrive nella crisi capitalistica mondiale che colpisce il mondo interno da un decennio. Tuttavia la severità con la quale la crisi investe l'Italia ha origini lontane, ed essenzialmente legate alla debolezza della struttura industriale dell'economia italiana. L'economia dei distretti, specializzati nelle produzioni “Made in Italy”, a basso investimento tecnologico, condanna l'insieme dell'economia ad una insufficiente produttività e ad una scarsa formazione di lavoratori specializzati. Il contesto di crisi genera tra le forze governative, in piena campagna elettorale per le elezioni europee, un conflitto tra la rivendicazione leghista della “Flat Tax”, che avvantaggia i redditi alti, e la necessità di reperire risorse per evitare l'aumento dell'IVA (servono 23 miliardi di euro), la cui applica-

zione avrebbe degli effetti devastanti sui consumi e di conseguenza sugli investimenti. Prestissimo i nodi verranno al pettine. Il governo, per salvare i conti e coprire le nuove spese avrà poche opzioni: o aumentare l'Iva almeno su alcuni prodotti, o abolire il bonus Renzi di 80 euro, o fare altro deficit, oltre ai 115 miliardi di nuovo debito pubblico certificati dal Def, tornando ad un probabile scontro (con una nuova capitolazione) con la Commissione Europea.

Serve una risposta operaia alla crisi, alternativa e indipendente dai partiti dei padroni, liberali o populisti, europeisti o sovranisti. E anche indipendente dalla sinistra di governo che in occasione delle prossime elezioni europee si ricompatta nell'ennesimo carrozzone elettorale riformista privo di prospettiva e soprattutto di un programma anticapitalista che abbia al centro il governo dei lavoratori e la riorganizzazione dell'economia su basi socialiste. Serve, con urgenza, una campagna che prepari sistematicamente i lavoratori, i disoccupati, la gioventù, le masse povere del sud e delle isole, al collasso finanziario e alla paralisi dell'economia: per la nazionalizzazione del sistema bancario e per la requisizione dei grandi patrimoni; una campagna che si esprima chiaramente per il no al pagamento del debito pubblico, ai diktat dell'UE, della BCE e dell'FMI e l'utilizzo di queste risorse per il finanziamento di un grande piano di opere pubbliche, infrastrutturali, e in generale un rilancio dell'economia su nuove basi. *Prospettiva Operaia* fa appello al sindacalismo classista, ovunque collocato, e alla sinistra che si rivendica “di classe” per costruire da subito un intervento politico unitario nella classe operaia.

La redazione





PAGLIACCIATA DI CITTADINANZA A 5 STELLE

Salario garantito o regimentazione sociale?

di Domenico D'Anna, Raffaele De Blasio

Il provvedimento bandierina del Movimento 5 Stelle, quello che gli ha procurato vagonate di voti, in particolar modo al sud Italia (stracolmo di disoccupati), alle ultime elezioni politiche (e quindi il punto programmatico che più di tutti lo ha condotto al governo), cioè il “reddito di cittadinanza”, ha preso finalmente forma in questa primavera pre-europee. La misura più volte annunciata ha ora una forma concreta, presentata tra entusiastici annunci pentastellati di “fine della povertà” in Italia e creazione di un “nuovo welfare nazionale”. Certo, tale forma è ben diversa da quella annunciata in campagna elettorale e negli anni che l'hanno preceduta, quando si parlava praticamente di reddito universale, non legato al lavoro, non ristretto a determinate finestre temporali, non disseminato di fosse da saltare per non perderne il diritto. Il provvedimento partorito dal governo gialloverde somiglia più ad un percorso ad ostacoli per ottenere l'elemosina di uno Stato etico e paternalista, che può poi diventare severo e punitivo quando si sgarra.

Qualcuno lo ha giustamente definito “reddito di sudditanza”. Perché Il reddito di cittadinanza è una terrificante forma di regimentazione sociale dei poveri. Non è né una misura “anticiclica”, né una misura di “redistribuzione della ricchezza”. L'unica cosa che redistribuisce è l'elemosina istituzionalizzata. Vediamo nello specifico di cosa si tratta, andando oltre la propaganda di regime.

Possono beneficiare degli agognati 500 euro mensili di reddito, che possono aumentare fino a 780 nel caso di spese di affitto da sostenere per la propria abitazione, i nuclei familiari con valore ISEE (l'indicatore della situazione economica di questi ultimi, *vedi pagina seguente*) inferiore a 9.360 euro l'anno, non possidenti di patrimoni immobiliari, oltre la prima casa, di valore superiore a 30.000 euro e che non superino un reddito annuo di 6.000 euro (per il componente single, da incrementare, nel caso, per ogni componente aggiuntivo, fino a 10.000 euro). Il diritto decade se un componente del nucleo familiare ha acquistato un autoveicolo nei sei mesi precedenti la richiesta di reddito o se in genera-

le si possiede un autoveicolo con cilindrata superiore a 1.600 cc, come pure se si possiede un motoveicolo con cilindrata superiore a 250 cc, acquistato nei due anni precedenti la richiesta. Ancora, il diritto decade se nel nucleo familiare è presente un componente che ha presentato nell'ultimo anno dimissioni volontarie da un precedente lavoro (siamo al controllo sulle scelte personali dei lavoratori con tanto di messa all'indice e punizione). Infine, per gli stranieri, oltre al permesso di soggiorno (esso stesso un percorso ad ostacoli nel nostro Paese a causa delle infami leggi sull'immigrazione), è necessaria la residenza in Italia per un minimo di 10 anni. Tra l'altro, a proposito degli stranieri, nel mercimonio di favori tra le due forze di governo, il M5S è stato costretto ad accettare un emendamento al “decretone” della razzista Lega, il quale vincola l'accesso alla presentazione della domanda per il reddito alla certificazione di reddito e patrimonio del nucleo familiare che sia rilasciata dallo Stato di provenienza, tradotta in italiano e legalizzata dall'Autorità consolare italiana. Se una volta superati tutti questi paletti

si pensasse di aver acquisito un reddito che, per quanto misero, possa essere gestito in autonomia dal soggetto beneficiario ci si sbaglierebbe di grosso. Anche sull'utilizzo della cifra acquisita, caricata su una carta elettronica, infatti, regole su regole: la somma deve essere utilizzata esclusivamente per l'acquisto immediato di beni e servizi di base, non è possibile prelevare una cifra superiore a 100 euro al mese, l'intera somma deve essere spesa entro il mese successivo a quello dell'erogazione, l'eventuale cifra non spesa viene sottratta nelle mensilità future (fino ad un taglio del 20%).

Ma veniamo ora alle condizioni che riguardano i futuri impieghi lavorativi dei destinatari del Reddito di Cittadinanza (d'ora in poi RdC), che dovrebbero pervenire loro tramite offerte di lavoro selezionate da una nuova figura dei centri per l'impiego, una sorta di tutor di chi percepisce il reddito, elegantemente chiamata *navigator*. Alla base del rapporto tra lo Stato, i navigator e i destinatari del RdC c'è il cosiddetto "Patto per il lavoro", per il quale chi beneficia del reddito deve obbligatoriamente accettare una delle tre offerte di lavoro (e l'attuale e futura domanda di lavoro non potrà che essere concentrata nei settori a bassa qualificazione e soprattutto sottopagati) che gli vengono sottoposte dal proprio *navigator* nei primi 18 mesi, la prima che gli viene offerta dal 19° mese in poi (sempre che dopo 18 mesi, all'inizio data limite, ne venga rinnovata l'erogazione). La prima offerta comprende un luogo di lavoro che rientri in una distanza fino a 100 Km dal luogo di residenza, la seconda offerta allarga le maglie della distanza casa-lavoro fino a 250 Km, la terza e l'eventuale quarta fino a comprendere tutto il territorio nazionale. Tutte le offerte di lavoro che prevedano un salario che parta da 858 euro mensili sono da ritenersi congrue e valide (insomma, c'è da arricchirsi!). I populisti di destra nei loro proclami ipocriti vorrebbero impedire la delocalizzazione delle aziende, ma poi deloca-

lizzano i lavoratori e le famiglie povere. Nel meridione, dove il tasso di disoccupazione è quasi del 20%, le offerte di lavoro non abbondano di certo (auguri ai *navigator*) e, vista la recessione continua (le previsioni di crescita per l'economia italiana nel 2019 sono dello 0,1-0,2%, quindi 0), sono destinate a diminuire sempre più. La richiesta del reddito di cittadinanza per un disoccupato del Sud implica, quindi, la probabile conclusione di esser costretti ad accettare una domanda di lavoro al Nord (limitatamente a quel che anche quest'ultimo può offrire in una tale situazione di crisi).

E deve essere chiaro: alla base c'è una visione autoritaria del governo nei confronti delle masse, basata tra l'altro su meccanismi di colpevolizzazione della povertà. In questo, i gialloverdi trovano una spalla perfetta nel PD, sempre pronto, con il "nuovo" Zingaretti come con il vecchio Renzi, a incentivare l'idea che i poveri devono essere forzati a lavorare altrimenti restano comodamente seduti sul divano, in uno stato di beata perenne vacanza. Come è evidente, la nostra critica al RdC va in direzione diametralmente opposta rispetto a quella borghese filopadronale delle destre e del PD.

Ad ogni modo, i beneficiari del provvedimento vengono, come si è visto, comunque mantenuti al limite della povertà assoluta, ma sono allo stesso tempo soggetti a tutta una serie di controlli ed obblighi (e a severe pene carcerarie in caso di dichiarazioni mendaci). Milioni di proletari tenuti al limite della soglia di povertà assoluta continueranno a rappresentare una riserva di mano d'opera da cui attingere a piene mani. Il reddito di cittadinanza viene ad essere lo specchietto per le allodole che consente la perpetuazione dello sfruttamento padronale.

Infatti il vero affare è come al solito per gli imprenditori. Le aziende che assumono i beneficiari del RdC godranno, infatti, di uno sgravio contributivo di importo pari al sussidio che sarebbe spettato al lavoratore in caso di mancato impiego. Il RdC si

trasforma così in un vero e proprio regalo alle imprese, quando, in caso di assunzione, si trasferisce magicamente all'azienda come sgravio contributivo, fino al massimo delle 18 mensilità. In pratica, mentre per uscire dallo stato di disoccupazione il lavoratore è costretto ad accettare la precarietà salariale e contrattuale del *Jobs Act* renziano, l'impresa ottiene dallo Stato il finanziamento del suo salario.

Anche sul RdC il governo in carica si è rivelato quindi come un governo di cialtroni. Nei nostri precedenti articoli sulla nascita di questa maggioranza gialloverde avevamo dichiarato da subito che essa sarebbe presto incappata in tutte le sue contraddizioni interne, derivanti dalla sua composizione e dalla ridicola pretesa di rappresentare interessi di classe contrapposti, e in quelle condizionate da fattori esterni, sarebbe a dire la sconvolgente crisi economica mondiale del capitalismo. Le forze populiste e reazionarie attualmente al governo non hanno nessuna alternativa concreta da offrire alle masse proletarie né a quelle della piccola borghesia impoverita. Neanche la xenofobia messa in campo dalla Lega come distrattore delle masse dai loro reali problemi potrà sortire risultati ancora a lungo, visto che con l'odio per i migranti il patetico Salvini non riuscirà a riempire le tasche di chi vive in condizioni sempre più disastrose. Occorre quindi che la sinistra rivoluzionaria rilanci la questione del reddito in chiave socialista. Noi rivendichiamo un **salario per tutti i disoccupati e le disoccupate**, di qualunque nazionalità, **senza alcuna contropartita lavorativa obbligatoria** e interamente **finanziato dalla tassazione dei grandi profitti e dei grandi patrimoni** (e non dall'aumento del debito pubblico usuraio). E rivendichiamo, in parallelo, la riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore settimanali senza, invece, alcuna riduzione sui salari, misura fondamentale per una redistribuzione del lavoro che c'è e per evitare di ricorrere a qualsiasi elemosina di Stato.

“QUOTA 100”: L’ENNESIMA TRUFFA AI DANNI DELLA CLASSE OPERAIA

di Danilo Trotta



Il decreto-legge del 28 gennaio 2019, oltre al Reddito di Cittadinanza introduce un intervento sul sistema pensionistico noto come “Quota 100”, la cui attenta lettura smentisce categoricamente la propaganda, prima elettorale e poi di governo, secondo la quale sarebbe stata abolita la Riforma Fornero. Le roboanti affermazioni elettorali riguardo l’abolizione di quest’ultima, soprattutto da parte della Lega, si infrangono, come tutte le altre promesse, di fronte alla realtà di questo governo.

Quota 100...bugie

Si istituisce la possibilità di richiedere la pensione anticipata (dunque conservando l’impianto attuale che prevede 67 anni di età per la pensione ordinaria) per chi ha almeno 62 anni d’età e 38 anni di contributi versati. Il criterio che prevede i 38 anni di contributi è categorico, per cui chi ha 63 anni, dovrà comunque aspettare di avere 38 di contributi e

andare così in pensione con quota 101, per chi ne ha 64 la quota sarà 102, per chi ne ha 65 sarà 103, e così via. Secondo l’Ufficio Parlamentare di Bilancio “Quota 100” riguarderà appena l’1,9% della popolazione di lavoratori che andrà in pensione nel 2019.

Per chi non ha almeno 62 anni d’età, e vuole fare richiesta per la pensione anticipata ordinaria, è richiesto che siano stati versati contributi per almeno 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne. Questo vuol dire che se un lavoratore ha 60 anni, con i 42 e 10 mesi richiesti, va in pensione con quota 102 e non 100.

I lavoratori del settore privato che avevano i requisiti al 31/12/2018 possono andare in pensione dal 1 aprile 2019. Quelli del settore pubblico devono aspettare agosto 2019 a patto che abbiano maturato i requisiti entro il 29/01/2019. Chi li matura dopo questa data dovrà

aspettare 6 mesi per fare domanda e dare almeno 6 mesi di preavviso all’amministrazione di appartenenza, il che allunga di un altro anno l’attesa per il pensionamento “anticipato”.

I lavoratori che vanno in pensione con “Quota 100” vedono una decurtazione dell’assegno dovuta al fatto che, andando in pensione prima del previsto, il lavoratore versa meno contributi di quanto previsto dalla legge Fornero (che dunque resta in vigore) e di conseguenza il suo assegno pensionistico sarà minore. Tale decurtazione dipende dall’anticipo col quale si va in pensione. Secondo l’ex presidente dell’INPS Boeri, un lavoratore con uno stipendio di 40mila euro lordi annui - che ha usufruito del metodo retributivo fino al 2011 e dunque al 2018 ha solo 7 anni di contributi versati - se approfittasse di “Quota 100” vedrebbe un taglio approssimativo di circa 500 euro al mese al proprio assegno pen-

Chi siamo

La crisi economica che attanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del ’29 perché tocca l’intero economia mondiale.

La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della “sinistra rivoluzionaria” un cambio radicale rispetto al passato. La subordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d’una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un’alternativa indipendente dei lavoratori.

L’unico modo per costruire un’alternativa politica a questa situazione di riflusso, d’isolamento dell’avanguardia e di crescita dei populisti è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

sionistico (<https://webtv.camera.it/evento/13114>). L’Ufficio parlamentare di bilancio (UPB), a novembre 2018, sosteneva che “chi optasse per Quota 100 subirebbe una riduzione della pensione linda [...] da circa il 5% in caso di anticipo solo di un anno a oltre il 30% se l’anticipo è di oltre 4 anni” (<http://www.upbilancio.it/audizione-sul-disegno-di-legge-di-bilancio-2019/>).

Alla vigilia della tormenta

Si stima che nel 2019 andranno in pensione circa 314mila persone e che questa uscita determini l’assunzione di 100mila giovani. Anche in questo caso non si potrebbe essere più lontani dalla realtà. In primo luogo, la quota dei pensionandi non è affatto certa. A fronte delle decurtazioni che abbiamo illustrato prima, in molti, magari con figli disoccupati o ancora in età da scuola o università, potrebbero decidere di continuare a lavorare fino a 67 anni e così al danno si aggiungerà la beffa di avere i requisiti per andare in pensione con “Quota 100” ma andare comunque in pensione con la “Fornero”. I 100mila giovani che si stima dovrebbero prendere il posto dei pensionandi sono calcolati sulla base di un tasso di sostituzione del 37% che chiaramente ha un valore puramente teorico poiché nessuno sa quanti di questi lavoratori le aziende decideranno di rimpiazzare. L’economia italiana è in piena recessione, con una crescita vicina allo zero. Secondo l’Istat, da quando si è insediato il governo si sono persi 200mila posti di lavoro. La ragione principale di “Quota 100” non consiste nel soddisfare una domanda dei lavoratori ma nel rispondere all’esigenza padronale di liberarsi di lavoratori anziani, spremuti come limoni, non più produttivi, inquadrati (e pagati) ai livelli contrattuali più alti. Soltanto una parte di questi lavoratori sarà sostituita da giovani e per di più inquadrati coi livelli contrattuali più bassi e con le “tutele crescenti” (ossia il furto di tutele) del *Jobs Act*, altra legge non abrogata dal governo “sovranista”. Questa

farsa, per di più, ha un costo di circa 4,5 miliardi di euro che non vengono sottratti ai grandi patrimoni o al pagamento dell’interesse sul debito pubblico, ma al contrario sono presi in prestito dai “mercati” (dei quali i sovranisti dicevano di disinteressarsi o che addirittura volevano contrastare) tramite obbligazioni e titoli di stato, e ai quali il governo riconosce un tasso di interesse più alto che in precedenza (sia perché è finito il *Quantitative Easing* sia perché il rating italiano è stato degradato e lo Stato si ritrova nella condizione di finanziarsi in condizioni più sfavorevoli).

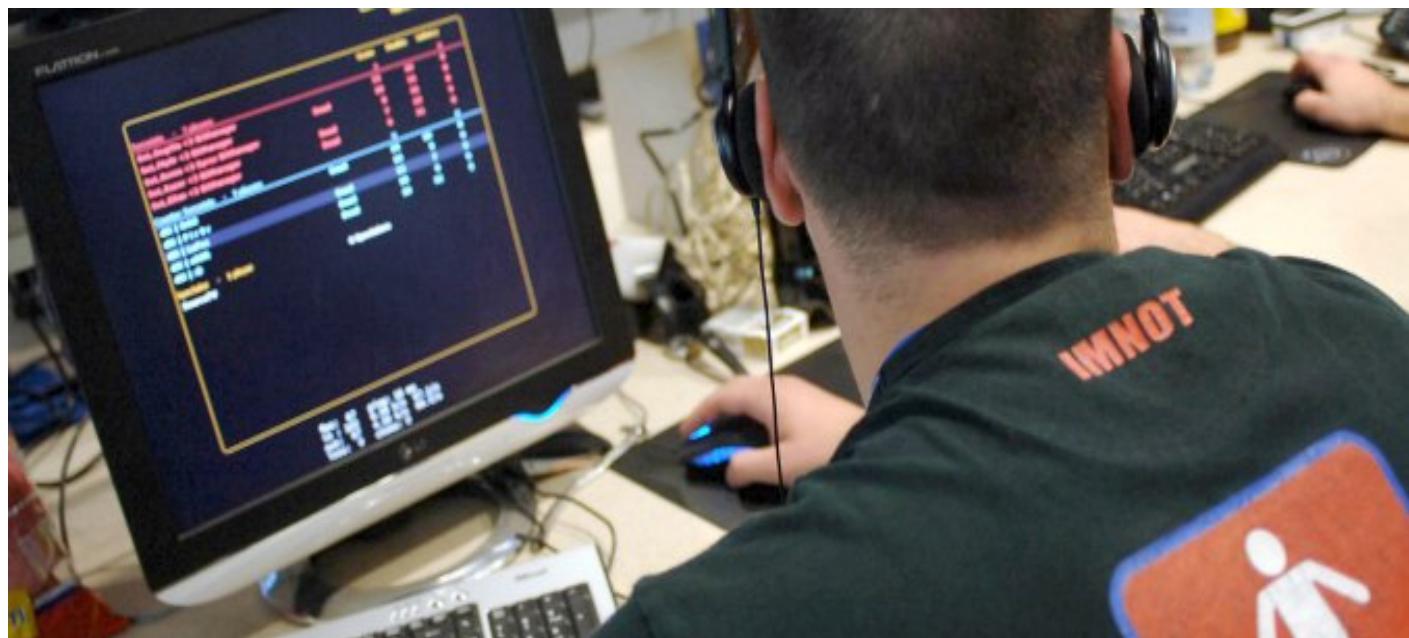
La necessità di un’alternativa della classe operaia

Non è vero che il sistema pensionistico rischia il collasso: al contrario le entrate sotto forma di contributi superano le uscite dovute alle pensioni erogate. La ragione delle tante riforme che dal 1993 ad oggi hanno investito il sistema pensionistico consiste né più né meno nella necessità da parte dei governi antioperai di razziare i contributi dei lavoratori per pagare un debito pubblico usurario a quel manipolo di criminali sociali che sono i banchieri. Queste aggressioni alle pensioni (ossia una parte di salario redistribuita nel tempo, il salario “differito”) conosceranno un’accelerazione da parte dei sovranisti. Siamo alla vigilia di un prossimo collasso finanziario che colpirà in maniera particolarmente acuta l’Italia e che costringerà il governo gialloverde, o qualunque altro governo dopo di esso (come un probabile governo di destra a guida Salvini), a prendere misure nei confronti del sistema pensionistico ancora più violente delle precedenti. A questo quadro drammatico si aggiunge il problema di quei lavoratori che sono stati convinti a investire il proprio Tfr nei fondi pensione (e che colpiti dalla crisi non stanno versando i contributi) i quali corrono il serio rischio di veder fallire gli investimenti dei fondi e vedersi bruciare il proprio Tfr (altra frazione differita del salario).

La classe operaia necessita di una risposta che sia all’altezza dei problemi posti dalla crisi economica mondiale. Non si può aspettare che l’iniziativa sia presa dalla sinistra di governo e dai sindacati confederali che sono stati complici, diretti o indiretti, dello smantellamento del sistema pensionistico. Occorre che la parte più avanzata della classe operaia, e con essa la sinistra “di classe” che dice di difenderla, i delegati sindacali, il sindacalismo di base, diano vita ad una campagna unitaria per la sconfitta (vera) della Riforma Fornero e di tutte le riforme precedenti (Dini, Maroni, ecc.) che hanno picconato il sistema pensionistico. Una battaglia per recuperare quanto rubato dalle riforme pensionistiche degli ultimi 25 anni dovrebbe partire dalle seguenti rivendicazioni:

- Instaurazione di un sistema che preveda non più di 30 anni di lavoro o 57 anni di età, 55 per i lavori più usuranti;
- Abolizione della legge Fornero e ritorno al sistema retributivo, ossia finanziato dalla fiscalità generale, con pensioni pari all’80% dell’ultimo salario e in ogni caso non inferiori a 1300 euro al mese. Queste misure devono essere finite con soluzioni anticapitaliste, che siano terreno sul quale comporre la battaglia della classe operaia (lavoratori e pensionati) con l’insieme delle rivendicazioni sociali:
- Nazionalizzazione delle banche, delle assicurazioni e dei fondi pensione, senza alcun indennizzo tranne che per i piccoli risparmiatori, e unificazione del sistema bancario in un’unica banca sotto il controllo operaio e popolare;
- Requisizione dei depositi bancari superiori al milione di euro per finanziare il sistema pensionistico e l’insieme della previdenza sociale. Questa battaglia è più urgente che mai. Prospettiva Operaia mette le sue forze a disposizione di questa lotta e più in generale dell’uscita in senso anticapitalista dalla crisi.

GLI INFORMATICI TRA L'ANONIMATO E LA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE



Un'inchiesta operaia sui lavoratori del settore informatico

di Nico Irace

L'Italia conta nel settore informatico (IT) 87.219 imprese che impiegano 430 mila addetti annui, circa il 2% del totale dell'imprese attive con il 2,7% del totale degli addetti annui. Possiamo dividerle in tre sottocategorie: quelle *Hardware* (fabbri- cazione di componenti elettronici) stimate al 4%, quelle *Software* (edi- zioni di programmi e giochi per il computer) al 22% e il restante 74% occupato da *Altri Servizi IT*, di cui ci occuperemo nello specifico nell'ar- ticolo, che racchiude il mondo della consulenza (lo sviluppo di software presso clienti, elaborazioni dati e ri- parazioni). L'intero settore incide su circa il 5% del PIL nazionale, sotto la media europea del 6%.

Quello dell'informatica è un settore altamente strategico, in quanto le sue imprese lavorano nella consulenza di enti pubblici e privati, banche e altre imprese. Dalla qualità del lavoro informatico, dipende in buona parte la produttività oltre che la qualità del servizio ai clienti. È uno dei pochi settori in crescita, che ogni anno dà lavoro a migliaia di

neo-laureati provenienti perlopiù da facoltà scientifiche ma non solo. 6 imprese su 10 sono nate negli ultimi 15 anni. Per di più il carattere strate- gico degli informatici continuerà ad aumentare in seguito all'introduzio- ne dell'intelligenza artificiale (AI) nei processi produttivi del grosso dei rami industriali dei paesi avanzati. Ma in quali condizioni lavorano gli **informatici italiani**? Cominciamo subito con osservare che nonostante la crescita annuale dell'occupazio- ne nel settore, questi sono ancora orfani di una categoria e di un con- tratto nazionale; gli inquadramenti più applicati sono quelli di metal- meccanico, commerciale o teleco- municazione. Per certi versi figure dell'IT, come gli sviluppatori, pos- sono rappresentare un'evoluzione tecnologica della figura dell'operaio moderno. Un operaio specializzato, probabilmente laureato e retribu- ito decentemente, anche se molto meno rispetto ai suoi colleghi del Nord Europa, ma il cui ruolo non differisce poi tanto da quello di un operaio nella catena di montaggio dell'industria più classica. Il ciclo di vita dello sviluppo di un softwa-

re avviene seguendo precise fasi che non sono poi così diverse da quelle del lancio sul mercato di un'auto- mobile: la raccolta dei requisiti, l'a- nalisi, la progettazione, la codifica, la verifica e la correzione ed infine il rilascio dell'applicazione. Tuttavia l'immaterialità della merce e la sua modalità di lavorazione, rendono il CCNL dei metalmeccanici, più comunemente applicato, inadeguato a soddisfare una parte delle esigenze logistiche di tale realtà lavorativa. A causa della continua nascita di nuove imprese, dell'apertura del mercato italiano alle multinazio- nali, del successivo aumento della competitività e della crisi economi- ca, da dieci anni a questa parte è cambiato molto il modo di lavorare per gli informatici. La crisi, in parti- colare, ha segnato uno spartiacque netto.

In primo luogo il crollo dei merca- ti e l'incertezza delle prospettive ha colpito i clienti. Questi di conse- guenza hanno finito per mettere in atto politiche di contrazioni di bud- get IT, tradottosi in gare e contratti al ribasso.

Due elementi importanti hanno ca-

ratterizzato le strategie delle imprese che hanno meglio resistito a questi cambiamenti: la “resilienza”, ovvero la capacità di adattarsi e rispondere alle sfide del mercato e la “specializzazione e innovazione” necessarie a rafforzare le performance, mantenere lo spazio competitivo e superare la selezione ineludibile del mercato. I fattori che hanno maggiormente contribuito alla ricrescita del settore sono stati l’adozione di determinate strategie di tipo espansivo (apertura sui mercati esteri) e l’aumento della produttività. Ciò che ha inciso maggiormente sulle performance delle imprese è il livello di produttività totale dei fattori, una misurazione più ampia della produttività che tiene conto non solo dell’influenza di lavoro e capitale ma anche della capacità di innovazione e di gestione aziendale.

La sfida che gli informatici si sono trovati ad affrontare è stata quella di lavorare in **team più piccoli** sottoposti a **carichi di lavoro sempre maggiori**. L’introduzione all’interno dei team di tecniche di gestione management, come *Lean*, *Agile* o *Scrum*, che dovrebbero virtualmente consentire l’eliminazione di sprechi, il miglioramento della qualità lavorativa e perfino la riduzione delle ore giornaliere, sono spesso finite per diventare tecniche di controllo dei lavoratori e di giustificazione dei carichi eccessivi, con l’unico scopo di generare un ulteriore aumento del plusvalore e dei profitti.

Il mondo del lavoro informatico è tuttavia molto vario, le condizioni dei lavoratori variano non solo da azienda ad azienda ma perfino da progetto a progetto. Se progetti con budget più elevato o buoni livelli organizzativi hanno consentito di

mantenere standard lavorativi accettabili, in altri casi i lavoratori sono stati costretti a svolgere mansioni non inerenti al proprio inquadramento, con salari al ribasso, fino a casi più estremi in cui lo straordinario viene considerato come regolare orario di lavoro (11/12 ore al giorno, weekend lavorativi protratti per mesi), sforando spesso il limite imposto dalla legge e giustificando le ore extra con piccoli rimborsi, ma anche ricorrendo a manager che “consigliano” di non dichiarare le ore di lavoro svolte in più.

I casi limite di sfruttamento riguardano soprattutto episodi relativi ad imprese non sindacalizzate (piccole, medie ma anche multinazionali come *Accenture*, *Deloitte*, *PWC*, *KPMG*), presenti da relativamente poco tempo sul mercato italiano, con dipendenti giovani che, spesso per paura di licenziamenti o altre ripercussioni, non sono riusciti ad organizzarsi né sindacalmente né in maniera autonoma e hanno accettato le condizioni più disumane.

In concomitanza con la crisi e la riduzione del costo del lavoro, altri problemi derivati dalla gestione di personale in esubero o dall’indebitamento con le banche, dovuto per esempio ai ritardi di pagamento della Pubblica Amministrazione (come per *Almaviva*), hanno portato molte imprese ad effettuare tagli sul personale. Quando questi non sono sfociati in licenziamenti e cessioni di rami aziendali (*IBM* o *Engineering*) si sono ripercossi sulle buste paga degli impiegati, con la ridefinizione di nuovi contratti integrativi, in cui venivano aboliti o ridotti i superminimi, i bonus, i premi, perfino i buoni pasto, facendo talvolta ricorso a cassa integrazione o contratti di

solidarietà. Nel caso della PA, siamo di fronte a un esempio delle dinamiche intraprese dal capitalismo per far fronte alla crisi da esso stesso generata. Lo Stato non può elargire liquidità ai suoi enti per pagare i consulenti nei tempi stabiliti, i consulenti si rivolgono alle banche e per pagare gli interessi chiedono aiuto allo Stato sotto forma di ammortizzatori sociali. A farne le spese sono i lavoratori che in questo modo pagano gli interessi di tasca propria con tasse e soprattutto tagli sul salario.

Se però nelle imprese maggiormente sindacalizzate, ai tagli e ai licenziamenti le RSU hanno risposto indicendo scioperi con partecipazioni quasi unanimi dei dipendenti, riuscendo spesso ad ottenere miglioramenti per i lavoratori, nessun sindacato a livello nazionale ha mai pensato ad una risposta decisa riguardo ad esempio la questione dell’aumento dei carichi di lavoro. Il riflesso della crisi sui lavoratori è stato accettato passivamente.

Quindi crediamo sia giunto il momento che le nuove generazioni di informatici acquisiscano coscienza dell’**importanza del loro ruolo strategico nella società** dovuto alle profonde trasformazioni dell’apparato produttivo italiano, in modo da non trovarsi più in condizioni di ricattabilità, e comincino ad andare oltre le divisioni, l’atomizzazione e l’individualismo, il mito della meritocrazia inculcatoci dalla cultura della competitività, la quale non porta a nulla se non ad aumentare lo sfruttamento, per divenire un unico soggetto cosciente e attivo nel dibattito sul lavoro, nel movimento operaio e nella lotta per un governo dei lavoratori e delle lavoratrici.



AIUTACI A DIFFONDERE IL GIORNALE

Puoi mandarci una mail a prospettivaoperaia@gmail.com o contattarci alla nostra pagina Facebook *Prospettiva Operaia*

CGIL: UN CONGRESSO DI CRISI



di Michele Amura

La CGIL ha svolto recentemente il proprio diciottesimo congresso; un evento di per sé importante essendo la CGIL la principale organizzazione del movimento operaio italiano. Il congresso guadagna poi ancor più importanza se consideriamo il contesto politico italiano e gli avvenimenti verificatesi all'interno del congresso stesso.

Il Governo Conte, o meglio le forze di governo (Lega e 5 Stelle), per stabilizzarsi politicamente devono conquistare l'appoggio elettorale dei milioni di lavoratori che hanno sofferto le conseguenze di questa crisi capitalista. Per far ciò devono da una parte offrire concessioni sociali, dall'altra puntare a spezzare e sconfiggere l'organizzazione autonoma degli operai. Questa politica, che potremmo denominare "della carota e del bastone" ha però dei limiti, *in primis* la crisi economica italiana e dei bilanci pubblici, che limita fortemente lo spazio di politiche demagogiche, come dimostra il caso di "Quota 100" (che non annulla la Fornero ma riduce l'importo della pensione) e ancor di più del "Reddito di Cittadinanza" (che doveva eliminare la povertà ma si limiterà a dare un salario di soli 780 euro a sole 800.000 persone quando i poveri assoluti sono 5 milioni).

Questa politica è favorita dalla crisi del movimento operaio, che da un lato non riesce a porre argine all'avanzata del governo nell'attacco e nella repressione delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori, in particolar modo di quelle più combattive (pensiamo al "decreto sicurezza" che colpisce fortemente lo strumento di lotta del "picchetti" cercando di porre fine ad esperienze come quella di alcune sigle Cobas nel settore della logistica), e dall'altro fa apparire le misere concessioni del governo come qualcosa di eccezionalmente progressivo, non essendo stato in grado, soprattutto con le organizzazioni sindacali, di difendere i diritti e gli interessi dei lavoratori in questi ultimi anni. Chi non ha fatto nulla per far ritirare la legge Fornero fa apparire Quota 100 come una meraviglia!

La crisi del movimento operaio e la CGIL

Essendo la principale organizzazione dei lavoratori è evidente che una crisi della CGIL si trasmette conseguentemente al movimento operaio; piaccia o non piaccia i destini di un movimento derivano anche dai destini della sua principale organizzazione. La crisi del movimento operaio si spiega essenzialmente nella paralisi della CGIL. La paralisi è figlia di una burocrazia sindacale

che dirige la confederazione non per tutelare gli interessi della base operaia, ma per difendere i propri interessi di casta; i soldi che il sindacato dà ai vari Camusso, Landini e Colla non sono solo il prodotto delle quote degli iscritti (ed in ogni caso sono stipendi di gran lunga superiori al salario medio) ma sono soprattutto frutto delle regalie che lo Stato elargisce alla burocrazia (tramite sgravi fiscali, monopolio dei CAF, etc), esigendo in cambio un proprio tornaconto: la pace sociale con il padronato e la tutela degli interessi della borghesia. Questo spiega perché la CGIL non ha promosso uno sciopero generale vero contro il Job Act, la riforma Fornero, la Buona Scuola e l'insieme delle controriforme che i vari governi negli ultimi 10 anni hanno promosso per distruggere i diritti dei lavoratori e favorire i profitti della borghesia.

La paralisi non è il prodotto della debolezza del sindacato o dei lavoratori "che non partecipano agli scioperi", come dice la burocrazia facendo lo scarica barile, ma delle responsabilità della burocrazia stessa nell'aver boicottato le lotte e gli scioperi. Così è stato nell'esperienza più importante dell'ultimo decennio, quella che ha dato inizio ad un lungo riflusso delle lotte operaie: la lotta contro il piano Marchionne in Fiat. Quando Marchionne ha lan-

ciato un'offensiva che prevedeva la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese e una nuova organizzazione schiavistica del lavoro in quello di Pomigliano, i lavoratori erano più che disponibili alla lotta come dimostrano la volontà espresa degli operai siciliani di occupare lo stabilimento e la scelta di buona parte di quelli campani di votare NO nel referendum sull'applicazione del Piano Marchionne. Entrambe le vertenze sono state boicottate dalla Fiom che si è anzi mobilitata contro l'occupazione dello stabilimento di Termini Imerese e si è rifiutata di fare una chiara campagna per il NO al Piano Marchionne nel referendum di Pomigliano, dando indicazione di votare "secondo coscienza". I ricatti verso una figura contrattualmente più debole hanno bisogno di un rifiuto collettivo, non di una risposta isolata di chi è in difficoltà, così la Fiom e Landini hanno causato una sconfitta storica del movimento operaio nell'azienda più importante d'Italia ed aperto il varco ai 10 successivi anni di tradimenti e sconfitte della burocrazia sindacale della CGIL.

La crisi della burocrazia

La crisi capitalistica e le varie contro-riforme del mondo del lavoro, resesi necessarie per favorire i profitti (facendo pagare il conto della crisi ai lavoratori), hanno generato una profonda insoddisfazione tra le masse lavoratrici e la conseguenza di questo malcontento generalizzato non è stata solo la distruzione dei partiti tradizionali della borghesia (PD e Forza Italia), che hanno promosso la distruzione di pensioni e diritti del lavoro, ma anche la mancanza di fiducia verso quei burocrati sindacali che non hanno mosso un dito in difesa degli operai. Questa è l'unica spiegazione della rottura tra Colla e Landini, e soprattutto del sostegno di Camusso a quest'ultimo. Infatti, non è la prima volta che Landini promuove una candidatura alternativa al gruppo dirigente maggioritario della CGIL, quest'ultima volta però c'è stata una svolta sostanziale

che, non a caso, lo ha portato a diventare segretario generale.

Mentre nelle volte passate Landini capeggiava una opposizione burocratica al gruppo dirigente maggioritario abbozzando qualche critica alle politiche capitolarde dei vari Epifani, Camusso e compagnia, questa volta ha eliminato qualsiasi critica al passato della confederazione e si è proposto in continuità con la linea Camusso. L'aspetto più significativo del congresso è la rottura inedita tra la burocrazia sindacale sul sostenere Colla o Landini: una parte più conservativa dell'apparato (SPI in testa) ha sostenuto il candidato "classico" della maggioranza (Colla) e una parte più lungimirante della burocrazia ha sostenuto l'*outsider* (Landini) per far sì "che tutto cambi perché tutto resti come prima". Infatti la candidatura (e ora la segreteria)

de sindacato italiano. In parte, già da questo congresso, se ci fosse stata una vigorosa opposizione antiburocratica, si sarebbero potuti contendere a Landini settori di lavoratori delusi della burocrazia sindacale e delle sue capitolazioni di fronte al padronato. Inoltre, in prospettiva si apre uno spazio enorme per la sinistra interna alla CGIL: quando Landini porterà avanti le politiche classiche del gruppo dirigente maggioritario, cioè la concertazione a perdere col padronato e la paralisi della confederazione (come già fatto nell'ultimo periodo della sua segreteria in FIOM), la sua figura di dirigente "combattivo", figlia dello scontro con Marchionne, si sgretolerà e un settore significativo della base CGIL cercherà un'alternativa antiburocratica.

Il punto è se esisterà una corrente



di Landini è un'operazione di gattopardismo: la burocrazia sindacale, percependo l'insoddisfazione della base operaia e la possibilità di repentine esplosioni causate da essa, ha cercato di prevenirle affidandosi ad un candidato "combattivo" - ovviamente non nella realtà dei fatti, ma nell'immaginario collettivo - valutando che egli avrà una maggiore capacità di controllo.

La crisi de "Il Sindacato è un'altra cosa"

Questo congresso ha dimostrato che c'è uno spazio nuovo per la costruzione di una corrente classista e combattiva all'interno del più gran-

organizzata capace di intercettare questo settore di lavoratori in rotta di collisione con la CGIL. Ad oggi l'unica opposizione interna è stata totalmente incapace di diventare un punto di riferimento per i settori combattivi del sindacato (come dimostra lo scarso risultato congressuale del 2% circa, inferiore a quello del congresso precedente) perché ha concentrato la propria strategia di costruzione politico-sindacale non nell'intervento nelle lotte o nelle vertenze del mondo del lavoro per costruire un'alternativa concreta alla direzione burocratica della CGIL, ma nell'intervento critico ai congressi e nei comitati centrali. Nei



fatti si segue lo stesso cammino della burocrazia, salvo farne una critica formale ed inconcludente. In continuità con questa strategia "codista" nei confronti della burocrazia si presenta un'analisi opportunista e occultatrice del suo ruolo e della sua natura: nei vari interventi congressuali non si fa il minimo accenno ai tradimenti della burocrazia e all'esistenza stessa di un apparato di potere, ma si accusa "i compagni della maggioranza" di "aver fatto un errore" nel non aver portato a termine un solo sciopero generale contro questo o quell'attacco padronale e del governo.

Conclusioni

Dalla paralisi la CGIL non uscirà, salvo brusche svolte, per molto tempo. La paralisi è figlia di un sindacato che ricerca la concertazione con la controparte (go-

verno e padronato) ed in cambio ottiene solo una guerra di classe, dei padroni contro i lavoratori. La guerra di classe è sospinta dalla crisi capitalista e la necessità di distruggere i salari e i diritti della classe lavoratrice. Qui sorge la paralisi di una burocrazia sindacale che potrebbe ottenere qualche risultato nella concertazione col governo solo se mobilitasse la propria base, sconfiggesse l'offensiva padronale e da questo punto di forza trattasse con la borghesia e i suoi governi. Ma tale tipo di mobilitazione generale certamente minerebbe il controllo burocratico sui lavoratori e offrirebbe possibilità di intervento a correnti classiche e combattive. Va quindi evitata come la peste.

L'unica cosa che farà uscire la CGIL dalla sua paralisi è un'esplosione di massa contro l'austerità capitalista. Per far sì

che ciò avvenga c'è bisogno di una tendenza organizzata che lavori tra le masse, che accumuli energie militanti per strutturarsi, e che così facendo abbia la forza di diventare un canale di espressione per tale esplosione di lotta delle masse. Già è accaduto in Italia che settori significativi (gli studenti contro la riforma Gelmini, i lavoratori della scuola contro la riforma "buona scuola" Renzi, i metalmeccanici nel 2010/11) irrompessero sulla scena politica con lotte imponenti, ma la mancanza di una direzione che fosse conseguente ad un tale livello ha fatto morire sul nascere questi movimenti.

L'opposizione interna alla CGIL non potrà essere ciò fino a quando rimane ostaggio delle manovre di gruppi pseudo-trotskisti (dell'intervento sindacale dei riformisti e degli stalinisti non stiamo neanche a parlarne) come il PCL, Sinistra Anticapitalista, Sinistra Classe Rivoluzione, più interessati ai posti nel Comitato Centrale della CGIL, che alla presenza nelle lotte dei lavoratori sindacalizzati (e non). I sindacati di base hanno anch'essi fallito, come dimostra la loro disgregazione in mille sindacatini dominati da micro-apparati. L'unica via d'uscita tra chi fa codismo nella CGIL e chi coltiva il proprio mini-orticello è la costruzione di una tendenza intersindacale dei lavoratori combattivi, che organizzi i delegati e gli iscritti conflittuali in unica corrente, al di là di ogni tessera sindacale, e che promuova vertenze e lotte unitarie.



A proposito della famiglia (in)natuale

di Ilaria Nigro, Delia Carloni



12

Il “Congresso della Famiglia” che ha avuto luogo a Verona dal 29 al 31 marzo ha affermato ancora una volta la necessità che abbiamo, in quanto donne e minoranze sessuali oppresse, di difenderci dagli attacchi di chi ci vuole al servizio della società capitalista e utilizza le sovrastrutture disponibili (religione, Stato, ideologia) per forzarci in quella direzione. “Dio, Patria e Famiglia” è ancora il motto ripetuto nelle crociate del XXI secolo, il concetto di “famiglia tradizionale” lo scudo dietro il quale si nasconde il templare contemporaneo, fedele cavaliere che combatte l’avanzata di pericolosi rapporti relazionali più liberi e la diffusione della spaventosa “teoria gender”.

Nell’immaginario del ciarpame conservatore, ultraclericale, neofascista, e ovviamente classista riunito a Verona, la famiglia – definita **naturale** – ha una precisa struttura: un uomo ed una donna, uniti dal sacro vincolo del matrimonio, con un congruo numero di figli. L’utilizzo dell’aggettivo “naturale” di per sé genera una chiara demarcazione: questo tipo di istituzione è l’unica riconosciuta e possibile. Tutto il resto diventa inconcepibile e, per questo motivo, da eliminare. All’interno della famiglia vi è una netta distinzione tra i due coniugi: (al netto di un maggior inserimento della popolazione femminile nel mercato

del lavoro) l’uomo *produce* e la donna *riproduce* (intendendo con ciò non solo l’atto del parto ma anche il lavoro di cura della prole nel lungo periodo) e questa cesura sarebbe giustificata dalla diversità biologica dei due sessi (quando invece le sue radici sono di tipo storico e fondate sui mutamenti nella struttura economica della società).

Tale processo di legittimazione del modello di famiglia attraverso la nozione di “natura” e paradossalmente giustificato in parallelo dalla (falsa) scienza, è lo stesso che ha permesso che il capitalismo venisse riconosciuto come l’unico sistema di produzione possibile. In *“L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato”* (1884), Friedrich Engels, approfondendo il lavoro dell’etnologo Lewis H. Morgan, compie un dettagliato *excursus* sull’evoluzione dell’istituzione familiare per arrivare alla conclusione che il passaggio tra gli stadi evolutivi della società (allora classificati in stadio selvaggio – barbarie – civiltà) ha condizionato anche la struttura della famiglia: l’uomo è diventato alla fine padrone e gestore della proprietà privata, mentre la donna ha perso via via la sua importanza sociale, perdendo progressivamente la propria autonomia, sia dal punto di vista economico che (di conseguenza) giuridico. La famiglia diventa così lo strumento attraverso cui tutelare e

tramandare la proprietà privata. La famiglia “tradizionale” è necessaria per mantenere intatto lo *status quo* della società capitalista e tutto ciò che potrebbe minacciare il suo equilibrio è messo al bando. Per questo il nemico da combattere, per i paladini della famiglia, viene ad essere l’acquisizione dei diritti economici, e quindi civili e sociali, delle donne e anche delle persone LGBTIA.

Perché vogliono che facciamo più figli

Per il capitalismo la donna è, quindi, al contempo, forza lavoro e mezzo di riproduzione della forza lavoro. L’anno scorso (marzo 2018) veniva pubblicato un *“Occasional Paper”* della Banca d’Italia dal titolo *“Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana”*. L’articolo si concentrava sul legame esistente tra crescita economica (crescita del PIL e del PIL pro capite) e il **tasso difecondità** delle donne, ovvero il numero medio di figli per donna in età fertile (vedi *specchietto informativo*), evidenziando come l’abbassamento di quest’ultimo stia avendo un impatto negativo sulla crescita economica. In pratica, le donne fanno sempre meno figli rispetto al passato e riproducono quindi poca forza lavoro: nel 2017 il numero medio di figli per donna era pari a 1,32. Si è arrivati dunque ad una situazione

per cui in Italia le persone anziane sono oggi più di quelle giovani. Ciò significa che la popolazione in età lavorativa – e quindi la forza lavoro del capitalismo italiano – è in forte calo e chiaramente questo preoccupa per gli scenari futuri le imprese, le banche, lo Stato e perfino l'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS). Quest'ultimo è da tempo in stato di allarme in quanto il suo funzionamento è basato sull'utilizzo dei contributi versati dai lavoratori per pagare i pensionati e un forte squilibrio a favore dei secondi rispetto ai primi determina gravi danni alle proprie casse. Insomma, non è un caso che negli ultimi anni siano state introdotte tutta una serie di agevolazioni fiscali e assegni note come "Bonus figli" a sostegno dei genitori che danno alla luce nuove forze produttive. Un altro dato che preoccupa la classe dominante è il calo dei matrimoni tra i giovani adulti (25-34 anni): dal 1991 al 2018 la quota di uomini sposati è scesa

dal 51,5% al 19,1%, mentre quella delle donne dal 69,5% al 34,3%. Tale "crisi" dell'istituzione sociale della "famiglia unita nel vincolo del matrimonio" costituirebbe un pericolo perché metterebbe in discussione quel modello base di organizzazione degli affetti funzionale alla riproduzione della forza lavoro.

Gli attacchi alle nostre rivendicazioni di libertà sessuale e relazionale intendono dunque rafforzare il controllo sociale sulla donna. Da una parte, si afferma con forza la sacralità della famiglia e la necessità che la donna riproduca la forza lavoro italiana, con una dinamica malata che vuole uno sfruttamento estremo della popolazione maschile per la *produzione* e di quella femminile per la *riproduzione*. Dall'altra, il capitale sta comunque approfittando della situazione per preparare un'ulteriore controffensiva ai diritti dei lavoratori. Il "paper" della Banca d'Italia su citato, ad esempio, propone come soluzione al basso tasso di natalità,

e quindi ad una eventuale carenza di forza lavoro, uno sfruttamento ancora maggiore della classe lavoratrice, allungando l'età lavorativa fino ai 70 anni e includendo si maggiormente la popolazione femminile nel mercato del lavoro ma senza creare le condizioni per cui ciò avvenga agevolmente a livello di massa, senza cioè minimamente porsi il problema di socializzare il lavoro di cura a cui le donne della classe lavoratrice sono quotidianamente soggette, ovviamente.

A tutto ciò il movimento delle donne e soggetti LGBTIA, in Italia come nel resto del mondo, deve opporre una controffensiva tanto radicale quanto radicale è l'attacco che loro subiscono, smascherando le radici soprattutto economiche di quest'ultimo. È necessario a tal fine costruire un soggetto politico della classe operaia che combatta il capitalismo su tutti i fronti facendo leva sull'alleanza tra tutti i settori oppressi della società.



PH. MICHELE LAPINI

LO STATO DELLA GUERRA CIVILE SIRIANA: nuovi echi di guerra si prospettano all'orizzonte



14

di Trosko

La recente scomparsa del compagno Lorenzo Orsetti, nome di battaglia Orso Tekoser, ha contribuito amaramente a riaccendere i riflettori su un conflitto che ha dilaniato la regione siriana con mezzo milione di morti. La lotta contro l'Isis, causa in cui credeva fortemente il compagno Orso, che militava nelle milizie dell'Unità di Protezione Popolare (YPG), ha vissuto lo scorso 23 marzo una svolta decisiva nella battaglia di Barghuz (ultimo villaggio sotto il controllo delle forze jihadiste in Siria), con la vittoria delle Forze Democratiche Siriane (SDF) supportate dai raid della coalizione internazionale capitanata dagli USA. Dallo scoppio della guerra civile siriana, questa regione ha visto lo scontro fra grandi potenze (USA, Russia, Israele, Turchia, Arabia Saudita, Quatar, Iran, ecc.) che, a seconda dei diversi interessi e delle alleanze nello scacchiere mediorientale, hanno sostenuto sia economicamente che militarmente quelle forze locali (kurdi, Bashar al-Assad, l'opposizione siriana, al-Nusra, Da-

esh, ect) in grado di contrastare le rispettive fazioni avverse.

Il nuovo posizionamento dell'imperialismo statunitense

L'annuncio da parte di Donald Trump del ritiro delle truppe statunitensi dal nord della Siria e dall'Afghanistan, ha inevitabilmente scatenato una crisi politica negli Stati Uniti. Le posizioni del dimissionario capo del Pentagono e Segretario della Difesa, Jim Mattis, sono entrate di fatto in rottura con la decisione presidenziale; infatti, lo stesso Segretario ha denunciato tale posizione come una concessione inammissibile alla Russia, il cui esercito occupa un posto centrale nella guerra in Siria e al confine con l'Afghanistan. D'altra parte la politica di Trump segue una linea già intrapresa dai suoi predecessori prima che le prove del fallimento dell'interventismo militare "rimodellassero" gli stati del Medio Oriente. Dopo ben 17 anni di occupazione militare in Medio Oriente, gli Stati Uniti si ritrovano in una impasse che ha profonde radici nella crisi economica mondiale e di conseguenza negli alti costi che conse-

gue il mantenimento delle basi americane. Di conseguenza la politica tracciata dagli USA sarà quella di risparmiare forze pur mantenendo una presenza decisiva nella regione, senza però così ricorrere a strategie irrealizzabili e a mezzi insostenibili. Se la partenza delle truppe americane è frutto di un accordo con Putin, sicuramente essa contempla una questione molto importante per Trump: il ritiro dell'Iran e di Hezbollah dalla Siria. Difatti la protezione dei confini dello stato sionista d'Israele, unita all'attacco alla repubblica islamica dell'Iran attraverso le sanzioni economiche, costituisce uno dei capisaldi della politica internazionale di Trump. Allo stesso tempo, Putin ha già accettato la richiesta del leader sionista Netanyahu di allontanare le milizie di Hezbollah e dell'Iran dal confine settentrionale di Israele. In definitiva, il ritiro americano non mira a concludere una guerra, come ha ripetutamente dichiarato lo stesso Trump, ma a ridisegnarla, definendo così le condizioni di un'impasse sia nella politica interna che internazionale. Tale strategia non contribuisce certo alla causa "demo-

cratica” in Siria ma al contrario affossa ancor di più le condizioni delle popolazioni locali, vittime di un gioco di spartizione di interessi fra le potenze reazionarie della regione mediorientale.

Il ruolo di Erdogan

Un'altra potenza regionale che trae beneficio dal ritiro delle truppe statunitensi è sicuramente la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. Fin dall'inizio la Turchia, stato membro della NATO, ha accusato gli USA di appoggiare militarmente le milizie curde; adesso, di fronte al nuovo riposizionamento di Trump, la Turchia, insieme al regime di Bashar al-Assad e alla Russia, ha tutto l'interesse a contenere lo sviluppo della Repubblica del Rojava a nord della Siria. Un'offensiva militare turca potrebbe materializzarsi nuovamente (si ricordi l'attacco nella regione di Afrin del 2018) nel prossimo periodo, al fine di distogliere l'attenzione delle masse dalla forte sconfitta elettorale di Erdogan avvenuta alle scorse elezioni locali di fine marzo, le quali hanno segnato una débâcle per il partito di governo dell'AKP a vantaggio dell'opposizione; quest'ultima ha strappato i principali distretti industriali del Paese (Istanbul, Ankara ed Izmir). L'alleanza politica di Erdogan con la destra fascista del MHP - Partito del Movimento Nazionalista – ben si accompagna alle dichiarazioni fatte dal premier in campagna elettorale, attraverso le quali ha soste-

nuto di voler risolvere «sul campo la questione curda, non con la diplomazia» (*Il Manifesto, Il rāis sa già dove reagire: a Rojava* di Alberto Negri). In questo scenario risulterà decisivo il ruolo della classe operaia turca che dovrà reagire in maniera decisa e radicale contro gli attacchi della propria classe industriale, la quale attraverso il manifesto della TUSIAD (la confindustria turca), la cosiddetta “riforma strutturale dell'economia”, annuncia di voler eliminare diritti e guadagni conquistati dai lavoratori turchi.

La lotta contro l'Isis

È indubbio che la popolazione che ha pagato il costo più alto nella lotta all'Isis, in termini di morti e devastazioni, è stata quella del Rojava. Negli anni dell'avanzata dello Stato Islamico, gli Stati Uniti hanno colto l'opportunità di apparire agli occhi dell'opinione pubblica come i salvatori della popolazione curda. L'assedio di Kobane è un caso emblematico. I curdi sono usciti vincitori dal duro conflitto contro le forze jihadiste, pagando un alto numero di vittime fra la popolazione, ma la leadership del Partito dell'Unione Democratica (PUD), invece di avere una posizione cauta nei confronti degli Stati Uniti, ha iniziato a percepire il rapporto con la coalizione internazionale come strategico e addirittura lo ha usato come materiale di propaganda politica. Alcuni suoi rappresentanti, come Salih Muslim, hanno sostenuto l'intervento armato

degli USA contro Bashar al-Assad. Invece di pretendere un'indipendenza politica dagli Stati Uniti, il PUD ha perseguito quindi una strategia che poneva il popolo curdo ancora di più sotto l'ala protettrice yankee. Negli anni si è constatato anche l'abbandono, da parte delle forze socialiste come il PKK, di una delle rivendicazioni chiave nella lotta di autodeterminazione del popolo curdo, ovvero la lotta per la nascita di un Kurdistan socialista che riuscisse a riunire tutti i curdi e liberarli dal giogo dei vari tiranni locali, in una prospettiva rivoluzionaria e in rotura con gli imperialisti dominanti. La decisione di Öcalan di svoltare verso un confederalismo “democratico” segna non solo un profondo arretramento per la causa curda ma anche una difesa fortemente arroccata delle burocrazie territoriali suddivise nelle quattro regioni.

15

La prospettiva

La minaccia di una nuova *escalation* del conflitto è all'ordine del giorno. L'imperialismo occidentale, il sionismo, la Russia e le repubbliche islamiche sono pronte a martoriare la Siria e le regioni curde al fine di trasportare il petrolio in Occidente attraverso la Turchia. Per questo motivo la lotta comune dei turchi, dei curdi e degli altri popoli della regione è l'unica strada verso la vittoria sull'imperialismo, sul sionismo e sul colonialismo.





REDDITO DI CITTADINANZA

IL RDC È UNO STRUMENTO DI CONTROLLO SOCIALE!

Garantirà profitti alla borghesia ma non scongiurerà la rabbia del proletariato!

Il “decretone” approvato dal governo gialloverde su Reddito di Cittadinanza e Quota 100 non è altro che l’ennesima elemosina di Stato concessa in campagna elettorale in vista delle elezioni europee, prassi che non si distingue per nulla da quella di tutti gli altri governi che hanno preceduto questo (altro che “governo del cambiamento”!), da ciò che fece ad esempio Renzi cinque anni fa, sempre a ridosso della chiamata alle urne per eleggere il Parlamento europeo. Anche se la propaganda gialloverde presenta il decreto come la soluzione ultima per abbattere la povertà, basta fare solo pochi conti per capire che si tratta di un vero e proprio imbroglio per le fasce più deboli della società e un regalo alle aziende e alla borghesia (si veda l’articolo interno a questo numero “PAGLIACCIATA DI CITTADINANZA A 5 STELLE: SALARIO GARANTITO O REGIMENTAZIONE SOCIALE?”).

Anche Di Maio, alla fine della trattativa con l’UE che ha preceduto la promulgazione del decretone, ha dovuto smorzare i suoi toni trionfalisticci. Infatti Bruxel-

les non solo ha condotto il governo a ridimensionare al ribasso il finanziamento per il reddito di cittadinanza ma ha ottenuto in cambio alcune misure “di garanzia”, tra le quali una clausola che obbligherebbe questa maggioranza ad aumentare i tagli alla spesa pubblica nel caso in cui le risorse non dovessero risultare sufficienti, un classico provvedimento della tanto vituperata “austerità”.

Il **salario garantito** o il salario sociale (veri e propri salari di disoccupazione, ben diversi quindi da questa forma di regimentazione sociale che risponde al nome di reddito di cittadinanza), sono stati a lungo cavalli di battaglia di buona parte della sinistra riformista e istituzionale, come pure di buona parte della sinistra di movimento e di classe, che i 5 Stelle hanno deciso di far propri, ma stravolgendoli del tutto (si veda ancora l’articolo interno a questo numero “PAGLIACCIATA DI CITTADINANZA A 5 STELLE: SALARIO GARANTITO O REGIMENTAZIONE SOCIALE?”), per uno scopo meramente populista ed elettorale. Infatti è soprattutto grazie

alla propaganda sul reddito che i grillini sono riusciti a superare il 30% dei voti alle elezioni politiche dello scorso anno. Ad ogni modo, mentre Il decreto approvato dal governo gialloverde rappresenta una misura alquanto inutile se si pone come obbiettivo l’abbattimento della povertà, ciò che invece potrebbe realmente aiutare le fasce più deboli della società è un Salario garantito di disoccupazione, finanziato con la tassazione dei grandi profitti capitalistici e dei grandi patrimoni, il quale è stato per decenni e rappresenta ancora oggi un importante obbiettivo di tante lotte sociali di movimenti creati dal basso e soprattutto dei disoccupati autorganizzati. Dobbiamo batterci per questo tipo di rivendicazione sociale e politica, insieme a quella per una riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario che consenta la redistribuzione del lavoro che c’è, anche, e oggi soprattutto, contro questo nuovo strumento di irregolamentazione semischivistico ai danni dei disoccupati che è il Reddito di Cittadinanza a 5 stelle.

La Redazione